



*Dal regista di "Tangerine", uno sguardo commosso e commovente sull'altra faccia del Sogno americano raccontato dal punto di vista di alcuni bambini che crescono all'ombra di un castello (dis)incantato.*

### **scheda tecnica**

un film di Sean Baker; con: Willem Dafoe, Bria Vinaite, Brooklynn Prince, Valeria Cotto, Christopher Rivera, Caleb Landry Jones, Macon Blair, Sandy Kane; sceneggiatura: Sean Baker, Chris Bergoch; montaggio: Sean Baker; musiche: Lorne Balfe; fotografia: Alexis Zabe; USA; 2017, 111', Distribuzione: Cinema Distribuzione.

### **Premi e riconoscimenti**

2018 - Premio Oscar: Candidatura per il miglior attore non protagonista a Willem Dafoe; Golden Globe: Candidatura per il miglior attore non protagonista; British Academy Film Awards: Candidatura per il miglior attore non protagonista;  
2017 - Presentato al festival di Cannes nella sezione *Quinzaine des Realisateurs*, ai festival di Toronto, New York, San Sebastian, Londra e Torino; British Independent Film Awards: Candidatura per il miglior film indipendente internazionale; New York Film Critics Circle Awards: Miglior regista; Miglior attore non protagonista;

### **Sean Baker**

Sean Baker ha diretto *Take Out* (2008) e *Prince of Broadway* (2009), entrambi candidati al John Cassavetes' Independent Spirit Award, e *Starlet* (2012), premiato con il Robert Altman Independent Spirit Award e candidato a un altro premio Cassavetes. Il suo film successivo, *Tangerine*, è stato invece lanciato in occasione del Sundance Film Festival del 2015. Laureato presso la NYU, Baker ha inoltre contribuito a creare la lunga serie comica *Greg the Bunny*.

### **La parola ai protagonisti**

#### **Intervista al regista**

*Hai girato il film in Florida, dopo due opere consecutive ambientate a Los Angeles. Avevi voglia di cambiare aria?*

No, continuerò sicuramente a girare in California. Questo era un progetto molto personale per il mio co-sceneggiatore, poiché sua madre vive tuttora in quella zona. È iniziato tutto con degli articoli che mi ha mandato lui. È buffo che tu abbia menzionato Los Angeles, perché la stessa cosa accade a San Bernardino, che è a due

ore da L.A. andando a est. Mi interessava soprattutto il contrasto tra le famiglie con bambini piccoli che vivono in quelle condizioni a due passi da quello che è considerato il luogo più felice del mondo. Inoltre al mio co-sceneggiatore piace molto la Disney, quindi tutti questi elementi mi hanno spinto a fare una sorta di versione aggiornata di *Piccole canaglie*. Non so se in Europa è conosciuto...

*Hai ricevuto commenti da parte degli abitanti di Orlando?*

Sì, abbiamo organizzato una première a Winter Park, che è di fianco a Orlando. Sono venute molte persone che vivono in quei motel, e le reazioni sono state molto positive. È stato un bel momento, ma anche stressante a dire il vero: avevano letto la sceneggiatura, quindi sapevano come avremmo trattato l'argomento, ma è diverso quando sono lì davanti a te e hai la conferma che il film gli è piaciuto.

*Hai ricevuto commenti da parte della Disney? La scena ambientata nel parco a tema è stata girata senza permessi...*

Nessuna reazione, e non credo che arriverà. Penso che sappiano che non c'è alcuna cattiveria nel modo in cui rappresentiamo quel luogo. Vogliamo porre l'accento su un determinato problema, e penso che anche loro siano a favore di questo.

*Il film è stato realizzato prima dell'elezione presidenziale. Come ti senti adesso, con i piani fiscali del partito repubblicano che in teoria saranno ancora più dannosi per i cittadini poveri?*

Sì, i tagli al budget per il HUD [dipartimento per lo sviluppo urbano] sono un grosso problema, e il film è diventato molto più attuale adesso che esce in sala. Ne ho parlato con il governo locale, e sono preoccupati per i tagli che sono stati proposti.

*Il tuo film non edulcora la realtà, ma c'è comunque un tono ottimista e speranzoso. Questo equilibrio era importante?*

Sì, non volevo che il pubblico fosse triste durante la visione, ma voglio che sia consapevole del problema. Ci ho pensato molto durante tutte le fasi della realizzazione del film, perché se vai troppo in una direzione o nell'altra, anche solo di poco, potrebbe sembrare che tu sia insensibile o offensivo. Ci siamo affidati molto ai bambini: se il tutto è visto attraverso i loro occhi, il tono può rimanere leggero. L'equilibrio è molto importante, l'ho imparato girando *Tangerine*.

*Vedendo il film ho pensato a Fish Tank di Andrea Arnold, proprio per quel motivo: protagonisti giovani, un'area povera, ma con un tono prevalentemente allegro.*

Sì, sono d'accordo. Considero Andrea Arnold un'eguale, non un'influenza, perché stiamo realizzando cose simili più o meno nello stesso momento, e probabilmente abbiamo gli stessi punti di riferimento. Amo molto il suo primo film, *Red Road*, di cui

non parla più nessuno.

*C'è un vecchio detto hollywoodiano: mai lavorare con animali o bambini. Tu hai fatto entrambe le cose. C'è un fondo di verità?*

Penso di aver ottenuto buoni risultati, quindi le eventuali difficoltà sono accettabili. Avevo un'ottima acting coach per i bambini, ha lavorato da vicino con loro, il set era quasi una colonia estiva. Ovviamente ci sono dei momenti un po' folli, ma nel complesso è andata benissimo. Si dice anche che sia disastroso girare in 35mm con un cast di bambini, ma nel mio caso è stato un vantaggio, perché ho potuto spiegare che il rumore della pellicola corrispondeva ai soldi che stavamo spendendo, e di conseguenza erano più concentrati.

*Danny Boyle ha detto che quando ha girato Millions la difficoltà maggiore con i bambini era spiegare il concetto dei ciak multipli, e che non sono per forza legati a un errore degli attori. Hai avuto un'esperienza simile?*

Quello è molto interessante. Credo che i miei attori l'abbiano capito senza troppi problemi, grazie all'acting coach. Però è successa una cosa molto divertente: c'era un attore adulto, non ti dirò chi, un comprimario che aveva problemi con le battute. Una delle giovani attrici si stava annoiando mentre aspettava che finissimo, e all'ennesimo ciak ha detto "Cosa sta succedendo?!". I bambini non si autocensurano, dicono sempre quello che pensano.

*Ti sei sentito come se fosse un segno del destino quando hai scritturato Brooklyn Prince, dato che uno dei tuoi film precedenti si chiama Prince of Broadway?*

Sì, ma penso di essere stato l'unico a fare quel nesso, a parte te. E ti dirò di più: l'attrice che interpreta la madre aveva già di suo dei tatuaggi che erano perfetti per il personaggio, era una coincidenza piuttosto strana. Aveva un tatuaggio della luna, e sua figlia nel film si chiama Moonee.

*A livello di casting c'è un buon equilibrio tra non professionisti e veterani come Willem Dafoe e Caleb Landry Jones. Com'è stata l'esperienza con loro?*

Favolosa. Quando hai a disposizione due attori come Willem e Caleb non c'è bisogno di dare troppe spiegazioni, al massimo si suggeriscono un paio di modifiche. Con i debuttanti bisogna tenerli per mano, e quando hai entrambi nella stessa scena devi trattarli allo stesso modo, come forma di rispetto. Penso inoltre che le due categorie si influenzino a vicenda. E rispetto ad altre esperienze con esordienti è andata molto meglio, perché in alcuni dei miei film precedenti non capivano per forza l'idea della continuità. Io sono abbastanza fissato con quel concetto, siccome sono io il montatore.

*Hai girato il film in pellicola. Ti infastidisce quando viene proiettato in digitale, anche nei festival?*

Sì, ma non posso farci nulla, stampare le copie in 35mm è un costo aggiuntivo. Forse posso convincere il distributore americano a fare alcune proiezioni in pellicola se il film va bene in sala. Anche *Baby Driver - Il genio della fuga* è stato girato in pellicola, ed è uscito in digitale. Per avere le copie in pellicola devi essere qualcuno come Tarantino, sostanzialmente. Quello che vorrei fare, ma ci vorrà un po' di tempo, è restaurare i miei primi due film, sperando di poter ottenere delle copie in 35mm. La Kodak stampa delle copie gratuite, ma la qualità non è la stessa. Hanno fatto così con *Good Time*.

*Un sogno chiamato Florida ha esordito a Cannes anziché al Sundance o in altri festival americani. Com'è stato?*

Fantastico, un sogno che si avverava. Voglio la stessa cosa per tutti i miei progetti futuri, anche se ciò comporta un grande sacrificio: se debutti al Sundance, riesci a vendere il film a un prezzo che corrisponde al triplo del budget, mentre a Cannes, a meno che tu non vinca la Palma d'Oro, lo comprano per meno di quanto sia costato. Non riesco a capire questa cosa, ma funziona così.

*In compenso, se non erro, questo è il tuo primo film ad avere una vera e propria distribuzione in sala praticamente ovunque, invece di essere limitato ai festival o finire direttamente su Netflix, come capitò a Tangerine in alcuni paesi.*

A parte il mio esordio, tutti i miei film sono usciti in sala in alcuni paesi. *Starlet* doveva uscire in Inghilterra, e il distributore andò in bancarotta il giorno dopo l'acquisizione. Però sì, questo esce un po' ovunque.

## Recensioni

### **Gianluca Arnone. Cinematografo.it**

*Un sogno chiamato Florida* (...) ci dice che Sean Baker ha un modo inquadrate il mondo tutto suo. Non apparentabile necessariamente con le nuove estetiche del realismo 2.0, caratterizzate dal movimento febbricitante di sempre più piccoli e maneggevoli dispositivi di ripresa. Il suo sguardo sull'infanzia – mentre adulti logorati tirano avanti la carretta come possono, un gruppo di bambini dà vita a fantasiose marachelle in un'estate trascorsa tra i motel colorati di Orlando, prima dell'immane risvolto drammatico – rivela una freschezza e un'originalità preziose.

Un andare dentro le cose che non rinuncia però a una visione d'insieme e più meditata sul microcosmo umano che ruota attorno a Disneyland (da quello "ospitato" nelle variopinte strutture alberghiere ai turisti di passaggio, dalla working

class da terzo settore agli strampalati senza dimora), colto con osservazioni precise, puntellate da una costruzione della scena frontale e sorprendentemente geometrica. Perfetta la direzione dei piccoli attori (menzione speciale per Brooklynn Kimberly Prince), scelti quasi tutti attraverso Instagram, anche se a tenere le fila è un disperante manager di motel interpretato da un ottimo Willem Dafoe (candidato all'Oscar come miglior attore protagonista).

Dopo *Prince of Broadway* e *Tangerine*, un'altra bella conferma per Sean Baker, che tra un omaggio ad Hal Roach (e alle sue *Piccole canaglie*) e un approccio narrativo strampalato e quasi burtoniano (ma dentro una cornice più squallida e de-fiabizzata) torna a mescolare documentarismo e finzione come metodo d'indagine dello spazio urbano e dell'odierno tessuto sociale americano. Ne viene fuori un film ricco di contrasti, di entusiasmi infantili e di rassegnazioni quotidiane, di ingenua poesia e di consapevole prosa. Un ritratto tenero e puntuale del nuovo sottoproletariato e dei suoi figli, appena camuffato sotto una fragile corazza pop.

### **Marco Catenacci. Gli Spietati.it**

Orlando, Florida: Disney World. Proprio come accadeva in *Tangerine*, le vicende di *Un sogno chiamato Florida* si svolgono ad un passo dalla fiaba. Laddove però il frenetico girovagare della prostituta transgender Sin-Dee Rella (nomen omen) alla ricerca del suo principe (azzurro) implicava un distacco dal fiabesco di tipo eminentemente temporale (siamo alla vigilia di un Natale la cui magia sarà comunque in grado di ricucire i rapporti incrinati), nel pedinamento della piccola Moonee la distanza è soprattutto di tipo spaziale. Un sogno chiamato Florida infatti è un film sullo spazio, su ciò che questo rivela e su ciò che invece nasconde, sul dolore celato (eppure visibilissimo) dietro le superfici scintillanti dell'American way of life. La materializzazione più immediata di questo mondo da sogno è lì a due passi, a distanza di una innocente corsa infantile: il Walt Disney World, il regno magico, il castello fatato. Tutto così vicino, eppure così lontano. Lo sguardo di Sean Baker (nome ormai tra i più rilevanti del panorama indipendente americano) è stato da sempre rivolto verso gli ultimi, scarti di una società in cui per loro non ci sarà mai spazio e le cui sofferenze sono celate al di là dello specchio incantato. Perché è tutta una questione di immagine, è sempre una questione di immagine. Lo squallore del motel in cui vivono i personaggi del film (ma anche degli altri spazi che occasionalmente frequentano) è percepibile solo dall'interno: all'esterno, la superficie è luminosa quasi quanto le attrazioni del parco a tema, un Magic Castle color lilla decisamente kitsch, perfetto per occultare in bella vista le numerose storie di disagio che ospita. Disneyficazione dell'immaginario: ma le termiti vivono dietro il materasso.

Ecco allora che si perdona facilmente a Baker il didascalismo che spesso pervade la messa in scena, perché decisamente funzionale al disegno complessivo: l'obiettivo

del cineasta americano non è certo quello di nascondere il suo messaggio attraverso ambiziose allegorie (...), bensì di portare alla luce, di rendere immediatamente visibile e facilmente leggibile ciò che l'immagine (di Disney World, della Florida, dell'America) continua a celare.

Difficile non apprezzare la sincerità d'intenti, la padronanza del mezzo e del linguaggio, l'aderenza al punto di vista innocente e pestifero tipicamente infantile così come la prossimità empatica del cineasta nei confronti dei suoi personaggi, che si concretizza in un commovente anti-happy ending che ancora una volta accarezza e schiva beffardamente la fiaba: un fugace momento di felicità rubato (nel vero senso della parola: il finale è stato girato di nascosto con un iPhone 6 all'interno del Walt Disney World) alla miseria della vita.

Straordinaria la direzione degli attori: Willem Dafoe giganteggia, ma è attraverso gli occhi e l'esuberanza della piccola e bravissima protagonista (Brooklynn Prince, 7 anni) che emerge quel senso di divertimento effimero e un po' malinconico insito in ogni parco a tema e che qui detta in modo puntuale il tono del film.

### **Max Borg. Movieplayer.it**

(...) La fotografia solare ma a tratti poco conciliatoria di Alexis Zabe, unita all'uso della pellicola, evoca un'atmosfera d'altri tempi, accostabile in parte al sogno rappresentato dalle principesse disneyane (coerentemente con i personaggi del film, l'unica scena ambientata nel parco è stata girata in loco clandestinamente usando un telefono), ma soprattutto a un'altra istituzione culturale americana: per esplicita ammissione di Baker, il tono di *Un sogno chiamato Florida* e la caratterizzazione di Moonee (interpretata dalla giovane rivelazione Brooklynn Prince) e dei suoi amici si rifà a *Our Gang*, serie di cortometraggi prodotti da Hal Roach tra il 1922 e il 1944 (nel 1994 è uscito un adattamento cinematografico, *Piccole canaglie*, dove recita anche, guarda caso, Donald Trump). Allora erano gli anni delle due guerre mondiali e della Depressione, dell'ascesa di Charles Chaplin come avatar audiovisivo dei non privilegiati, della consacrazione - almeno in America - del cinema come strumento di evasione ideale. Novantacinque anni dopo la stessa funzione si rivela ancora più essenziale, e pur mostrando una parte di mondo dove l'happy end non è garantito il film di Baker ci invita a fuggire insieme a delle giovani menti dall'entusiasmo incontenibile, verso mete in bilico tra il reale e l'onirico, alla ricerca di quella gioia particolare che i migliori lungometraggi ci sanno dare nel conforto di una sala oscura.

### **Benedetta Bragadini. Rollingstone.it**

(...) L'attenzione per chi vive ai margini, raccontato sempre con una verità e un rispetto disarmanti, è una delle caratteristiche del cinema di Sean Baker, tra le voci più originali ed interessanti del circuito indie. E dopo aver dimostrato che si può girare un film bellissimo come *Tangerine* armati solamente di iPhone, il regista

realizza con *Un sogno chiamato Florida* (...) la sua pellicola più costosa. Un piccolo capolavoro che segue queste simpatiche canaglie contemporanee con uno stile a metà fra il trasognato e quello che si potrebbe definire un neorealismo tipicamente indie.

Baker ha la capacità di ritrarre con potenza e meraviglia la nuova povertà a stelle e strisce, mettendo la camera ad altezza di bambino e puntando moltissimo sul contrasto creato dai colori pastello, a partire dal viola del Magic Castle, sulla luce e sul cast. Se Brooklyn Prince, ovvero la piccola e tremenda Moonee, è un vero e proprio ciclone di naturalezza e talento, gli altri ragazzini e la mamma, interpretata dall'esordiente Bria Vinaite, non sono da meno.

Ma a tenere tutto in equilibrio è Willem Dafoe – in una performance da Oscar, una delle più profonde della sua carriera – nei panni di Bobby, il custode del residence dove vive Moonee, che si trova a essere l'unico adulto responsabile nel mondo dei bambini e, suo malgrado, la cosa più vicina a una figura paterna, anche per le madri. Un film terribilmente allegro e dolce, devastante ma mai disperato, sull'America dimenticata.